

Esodo 3 (2,23 - 3,22; 6,2-8)

①

L'esperienza fondamentale della vicenda di Mosè per la sua vocazione, avvenuta nei pressi del "monte di Dio", quale fatto storico stia alla base dei racconti della vocazione di Mosè è difficile dirlo con sicurezza. E' certo comunque, che un certo giorno la vita di Mosè maturò una netta trasformazione, e che il suo impegno a vantaggio dei suoi fratelli ebrei oppressi in Egitto assunse una nuova dimensione.

La morte del re d'Egitto (2,23) non cambia niente per la sorte degli ebrei, che il lavoro oppressivo da tanto tempo ormai ha reso schiavi di qualunque padrone. Essi sono davvero dei miserabili, senza volto e senza speranza. Né sulle loro labbra spuntano parole o invocazioni che siano in grado di esprimere qualche consapevolezza della loro situazione. Il racconto biblico parla solo di un grido di lamento disperato (2,23). E' questa l'espressione di una sofferenza indicibile, di una schiavitù priva di sbocchi.

Con questi pochi tratti si delinea quella che è la condizione dei poveri: sembra quasi che gli ebrei in Egitto incarnino nella loro vicenda ciò che definisce l'esperienza dei poveri di tutti i tempi. Gente quasi senza fede e senza speranza. In realtà il racconto biblico assume qui, a conclusione del cap. 2, un andamento quasi solenne che serve a dare a questa pagina il valore di un insegnamento valido, cioè, per comprendere il modo di procedere della storia della salvezza in quanto tale. Dalla Sacra Scrittura infatti, non emerge mai un discorso di salvezza che non parta da coloro che sono poveri, emarginati, smarriti psicologicamente, schiacciati

spiritualmente - coloro che non riescono a trovare in sé e attorno a sé una forza di liberazione.

Non si dice che gli ebrei invocano l'intervento di Dio; si dice semplicemente che "gli israeliti gemettero per la loro schiavitù e alzarono grida di lamento. Essi, dunque, non pregavano; hanno ben altro da pensare che mettersi a pregare Dio, e il loro lamento è un puro grido di sofferenza e di povertà. Eppure "il loro grido dalle schiavitù salì a Dio".

Dove qualcuno urla per il dolore o si dibatte disperatamente per non rimanere soffocato dall'ingiustizia, là Dio è presente con uno sguardo di comprensione e di misericordia.

Dove qualcuno è stretto dalla paralisi della propria ineludibile povertà, là Dio ascolta il suo grido e si prende a cuore la situazione. "Allora Dio ascoltò il loro lamento, si ricordò della sua alleanza con Abramo e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israeliti e se ne prese pensiero" (2, 24-).

È questo il momento in cui il racconto dell'Esodo affronta la sua svolta decisiva; tutto quello che seguirà è conseguenza, in un certo modo, da un valore di principio assoluto: Dio non abbandona mai i poveri.

Da sempre, infatti, il suo sguardo, il suo ascolto, la sua partecipazione affettiva, gli ricordano nel corso del tempo ciò che egli ha promesso ai patriarchi Abramo e Giacobbe.

È il Signore non può mancare di fedeltà alla propria parola. Anzi, nessuno mai può pensare di realizzare in proprio iniziative di liberazione, perché soltanto il Signore è in grado di far sì che le sue promesse giungano a compimento. Noi riusciamo soltanto a lamentarci, come dei poveri che gridano al vento; e soltanto Dio, allora opera fedelmente le meraviglie, che da sempre la sua parola ci

ha preannunciato e di cui noi abbiamo perso il ricordo. (2)

Il racconto biblico ci fa ritrovare Mosè presso il "monte di Dio, oltre il deserto", dove sta pascolando "il gregge di Jetro suo suocero" (3, 1). Per lunghi anni egli ha vissuto come straniero in casa del suocero ed ha imparato a pascolare il gregge non suo, di altri. E per lunghi anni, giorno dopo giorno, Mosè si è sentito consumare, bruciato lentamente dal silenzio che cancella i ricordi, e schiacciato dalla solitudine che uccide ogni speranza. Sono stati anni occupati da una prolungata e intensa meditazione; ha visto scomporsi sotto i suoi occhi, punto per punto, il progetto in base al quale aveva progettato la sua vita, finché non gli è rimasto altro che quel suo lento consumarsi di ogni giorno.

Ed ecco che presso "il monte di Dio" mentre osserva "un rovetto che brucia" (3, 2), Mosè scopre improvvisamente qualcosa che lo brucia in faccia ad un mistero che non conosceva ancora. C'è qualcosa dentro di lui che, malgrado tutto, non viene meno: al fondo della sua esperienza di uomo ormai finito e di condottiero marcato, Mosè avverte una presenza che non si consuma. Egli scopre dentro di sé l'ardore di una fiamma che brucia senza consumarsi, come una passione, quieta e profondissima, che sta in grado di trarre nuova forza dal suo stesso bruciare. Ma Mosè ancora non capisce bene: sente come nel suo spegnersi di ogni giorno si manifestasse la solidità di una presenza che rimane viva. Mosè non capisce: è come se la passione che lo divora brillasse di nuovo vigore, ma mano che egli si sente sprofondare nel buio della delusione, Mosè non capisce ancora: è come se il suo amore per la giustizia e per il suo popolo si ravvivasse, ma

mano che egli si sente invecchiare e morire. E pensa: "Voglio avvicinarmi e vedere questo grande spettacolo: perché il rovelo non si consuma?" (3,3). Ed ecco che improvvisamente, mentre contempla quel rovelo, Mosè riconosce la voce di Dio (3,4); allora rimane come impietrito di fronte alla semplicità della rivelazione: al fondo di tutto, del suo cuore e della sua vita, del suo sperare e del suo sentirsi morire, c'è "una presenza che non si consuma mai", perché quella presenza è Dio. Mosè può solo togliersi i sandali, perché quel luogo è "terra santa" (3,5). E la voce di Dio finalmente lo investe con forza: "E disse: Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe." Mosè allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio" (3,6).

La chiamata del Signore non lascia spazio a Mosè per intimismi inutili. Subito la voce di Dio gli spiega la ragione del suo intervento: "Il Signore disse: Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido... conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto... Ora dunque il grido degli Israeliti è arrivato fino a me..." (3,7-9). Se è chiamato da Dio, questo evento si situa in tutto e per tutto, al di dentro di una prospettiva di liberazione. La vocazione di Mosè non è in alcun modo un regalo che premia la sua pazienza e premurosa attesa; e non ha nemmeno il valore di un conforto spirituale destinato a sostenere la sua vita privata e il suo programma. La vocazione di Mosè, in verità, si riassume integralmente nell'impeto di una missione: "Ora va! Io ti mando dal faraone. E fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti" (3,10). La storia di Mosè, quindi, ha subito una nuova svolta: ora è arrivato il momento del ritorno in Egitto, perché Dio lo manda a liberare Israele.

dalle sue schiavitù.

Ognuno/a di noi, ogni persona umana è depositaria di una vocazione che viene da Dio, ed ogni vocazione ha sempre il significato di un impegno a vantaggio dell'umanità: e nessuno è consentito di rintanarsi nel proprio cantuccio di fervoroso autoconpiacimento. Per chi prende sul serio il mistero della propria vocazione, tutto comincia a girare ad una velocità vorticoso: allora ci si trova presi da responsabilità sempre più universali. Anche Mosè viene strappato via dalle sue abitudini più scontate e sottratto da una esistenza privatizzata. Egli ha capito quanto fossero pretenziose e intempestive le sue smanie giovanili e deve riconoscere che la presunta missione di salvatore in nome della quale si era impegnato, risulta semplicemente ridicola di fronte all'esperienza nuova, che sente esplodere dentro di sé il giorno in cui Dio stesso gli affida la missione di liberazione che ha disposto per lui. Eppure questo Mosè, invecchiato e reso saggio dalla vita, riesce soltanto a dire: "Chi sono io per andare dal faraone e far uscire dall'Egitto gli Israeliti?". Sembra che la vocazione lo abbia come inchiodato all'evidenza della sua "inutilità". "Chi sono io?". Ed è così che la missione di Mosè acquista la sua reale portata: essa non è altro che un frammento di un mistero in cui Dio stesso lo sta coinvolgendo. La risposta alla domanda di Mosè, infatti, non si può attendere: "Io sarò con te" (3, 12). Poi Dio indica un segno a conferma di questa promessa: quando il popolo di Israele sarà uscito dall'Egitto il Signore attende tutti ad un appuntamento che avrà luogo "presso quel monte" (3, 12). Mosè, che è giunto solo e umiliato al "monte di Dio" è dunque il primo di quei poveri, che in quello stesso luogo troveranno una nuova missione per sé e per i propri discendenti: sarà

quello un popolo di gente che, quando avrà scoperto di essere inutile, allora potrà svolgere un ministero di salvezza per l'umanità intera (19, 1 ss).

Prima di partire per la sua missione, Mosè vuole ancora sapere da Dio qualcosa: "Ecco, io arrivo dagli Israeliti e dico loro: 'Se Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?' (3, 13). A Mosè sembra necessario conoscere il nome di Dio, perché nel nome risiede, secondo la mentalità semitica, tutta la potenza di un certo personaggio; nel nome è condensata la personalità della persona, il segreto del suo destino e le prerogative del suo carattere. Conoscere il nome di Dio significherebbe finalmente avere in mano quello strumento magico che potrebbe garantire agli Ebrei il modo per risolvere tutte le difficoltà e per sconfiggere ogni opposizione (Gen. 32, 30).

La risposta di Dio è a prima vista deludente: "Dio disse a Mosè: 'Io sono colui che sono'. Poi disse: 'Dirai a gli Israeliti: 'Io sono mi ha mandato a voi' (3, 14). Sembra che con questo misterioso gioco di parole Dio intenda sottrarsi alla richiesta di Mosè, rendendo il suo segreto sempre più a fondo nella sua insondabile identità divina. Yahweh non è un Dio come gli altri dèi, disponibili alle strumentalizzazioni umane e pronti a benedire i desideri di potenza e di affermazione, che nascono dalla fusione solidaristica di un popolo. Il nome di Yahweh appartiene soltanto a lui, perché egli non è come gli altri idoli, che sono "opere delle mani di un uomo" (Salmo 115, 4).

Ma la risposta di Dio contiene anche una rivelazione nuova, che fa fare un passo avanti nel cammino della storia della salvezza. Mentre nasconde la sua identità trascendente, infatti, in realtà la voce di Dio, per il fatto stesso del suo parlare, rivela la sua presenza nella storia umana.

4
Il nome di Dio dunque, ne manifesta, più che l'identità la "presenza vivente". Dio aggiunge a Mosè: dirai agli israeliti, il Signore, il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi" (3, 15). **Yahwē** è colui che si fa presente nelle vicende della nostra vita, colui che mai ci abbandona, perché sempre si ricorda delle sue promesse. Egli è il Dio di sempre: colui che chiama e promette, colui che porta a compimento secondo la sua volontà, colui che sempre accompagna la storia umana valorizzando in essa i poveri e i dimenticati, come sacramenti della sua presenza. E' così che lungo i secoli, il nome di Dio dà continuità alle vicende del suo popolo: "Questo è il mio nome per sempre: questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione" (3, 15).

Se dunque gli ebrei chiederanno a Mosè quale sia il nome del Dio che lo manda ad essi, la risposta di Mosè dovrà rinviarli alla loro storia passata e futura. **Yahwē** è colui che all'origine della loro discendenza ha chiamato i patriarchi e che a scelta oggi, il grido della loro povertà: soprattutto egli sarà il loro compagno di viaggio nel cammino della liberazione, quando farà di loro "il suo popolo" (6, 2-8; 19, 5). Essi lo incontreranno, Signore e Padre, nelle opere che compirà a loro vantaggio, mentre già comincia a manifestare loro nella missione di Mosè le meraviglie della sua benevolenza (3, 16-20).